

IL DECLINO DELLA FECONDITA'. SECOLI XIX E XX Presentazione e riassunto delle relazioni.

Lamberto Soliani

1. Il professor Athos Bellettini nel testo che, poco prima della sua scomparsa, preparava per la relazione introduttiva ad un colloquio su temi di demografia storica, ha presentato in modo preciso e sintetico gli scopi fondamentali di queste ricerche. Il suo pensiero mi sembra la presentazione più appropriata di questa sessione, il senso stesso del lavoro che noi continuiamo.

"Il problema centrale delle ricerche di demografia storica è quello dei rapporti e delle reciproche influenze fra l'evoluzione demografica e le condizioni concrete della vita economica e sociale; delle interdipendenze tra i fenomeni della popolazione e i caratteri della produzione, degli scambi, dei consumi presenti nelle successive epoche storiche. Si tratta di rapporti notevolmente complessi, non riconducibili a schemi semplici o meccanici, sui quali oltre alle condizioni oggettive dell'economia si riflettono di volta in volta sia le diverse situazioni istituzionali che i fattori soggettivi, di ordine socio-culturale, che influiscono sui comportamenti demografici" (Bellettini, 1985, p.9).

La transizione demografica, il declino della fecondità in accordo con la riduzione dei livelli di mortalità, occupa un posto centrale nell'analisi demografica, a causa delle trasformazioni sociali, economiche, politiche e culturali con le quali essa è storicamente correlata. Secondo Laslett, "queste trasformazioni sono universalmente riconosciute come la condizione fondamentale perchè un Paese possa divenire prospero e sviluppato, perchè uno Stato sia stabile, forte, politicamente sicuro e con la possibilità di diventare anche democratico".

"Nel corso degli ultimi 100 anni praticamente ogni Paese europeo, e molti tra quelli formati da individui con antenati europei, hanno avuto la transizione demografica, mentre essa si è fino ad ora compiutamente realizzata solamente in una delle altre Nazioni.

E' universalmente atteso che tutti gli altri Paesi avanzino nella stessa transizione, beneficiando in tal modo delle stesse trasformazioni; in caso contrario, continuando nella situazione attuale, povertà, conflitti, fame e infine un numero insopportabile di persone si impadroniranno di un pianeta senza più risorse sufficienti" (Laslett, 1985, p.535).

2. I fatti, la successione degli eventi storici, sono chiari a grandi linee e spesso conosciuti anche in modo dettagliato per molte Nazioni europee. La disponibilità di informazioni precise e particolareggiate di statistiche di flusso, di cen-

simenti individuali, universali, simultanei e periodici, nonché le analisi territoriali e i confronti già realizzati - tra i quali è indispensabile citare quelli condotti dal gruppo di Princeton - permettono la descrizione della trasformazione demografica anche di grandi aree in modo dettagliato per unità elementari.

Per quanto riguarda l'Italia, l'opera di Livi-Bacci (1977) sulla storia della fecondità italiana durante gli ultimi due secoli, il volume di Santini (1974) sullo studio longitudinale della fecondità dall'inizio del XX secolo, le tavole della fecondità della donna italiana secondo le generazioni di appartenenza di Livi-Bacci e Santini (1969), le tavole di fecondità dei matrimoni del periodo 1930-1965 pubblicati a cura dell'Istituto di Statistica dell'Università di Firenze (1968) sono solamente alcune delle opere recenti più importanti che descrivono l'evoluzione storica e le differenze geografiche del comportamento riproduttivo in alcuni dei suoi aspetti fondamentali.

Dei numerosi dati raccolti, elaborati e descritti da Livi-Bacci (1977), sono stati riportati solamente la tabella del tasso di natalità, degli indici di fecondità totale (I_{\ast}) con quelli di fecondità legittima (I_{\circ}), illegittima (I_{\ast}) e con la proporzione di donne sposate (I_m) che li determinano sulla base dell'equazione:

$$I_{\ast} = I_{\circ} \cdot I_m + I_{\ast} \cdot (1 - I_m);$$

essi forniscono una rapida sintesi complessiva del declino della fecondità in Italia. Sono state inoltre riportate in successione temporale le mappe della fecondità legittima (I_{\circ}) calcolate per provincia ai censimenti del 1861, 1871, 1881, 1911, 1931, 1936, 1951, 1961, per una descrizione geografica dettagliata del suo declino storico; ad esse possono essere associati i livelli di sviluppo economico, delle differenze storiche, sociali, culturali e politiche, benchè siano presenti alcuni fattori di disturbo evidenziati e valutati in modo dettagliato dall'autore.

Le differenze geografiche nel declino della fecondità in Italia, l'inizio della diffusione generalizzata del controllo volontario delle nascite, sono evidenti: la tabella che riporta l'elenco delle regioni secondo il periodo d'inizio del declino della fecondità legittima ne rappresenta una sintesi da verificare in modo analitico nella lettura delle mappe, nonostante la aleatorietà e le difficoltà di individuare con una sola misura le diverse e complesse trasformazioni del comportamento riproduttivo.

3. Lo schema della transizione demografica, formulato estesamente da Notestein (1953) e spesso utilizzato rittuttivamente come ipotesi descrittiva ed esplicativa del solo processo di transizione dalla fecondità naturale alla fecondità controllata, era caratterizzato da requisiti ideali per rappresentare una teoria demografica. Semplice ed uni-

versale, sulla base di soli dati demografici interpretava il passato e poteva essere predittivo del futuro, con numerose implicazioni di ordine economico e politico, culturale e religioso, di trasformazione della società e della famiglia, di razionalizzazione dei comportamenti individuali. Dalla sua applicazione generalizzata nei decenni scorsi si è più recentemente passati ad una profonda revisione critica, i cui aspetti fondamentali possono essere rapidamente sintetizzati in due osservazioni: i fallimenti predittivi della trasformazione demografica dei Paesi in via di sviluppo sono una riprova delle incomplete ricostruzioni casuali, ma anche della continua mutevolezza delle relazioni tra stimoli e risposte (Keyfitz, 1980); in modo più specifico, particolarmente nello studio della fecondità, costanti, regolarità e leggi sono troppo spesso la conseguenza della nostra incapacità, per carenza di documentazione o per insufficienze nella ricerca, a conoscere i fatti con precisione (Livi-Bacci, 1977).

Il contributo di Salvini "Caratteristiche del declino della fecondità europea nel corso dei secoli XIX e XX; alcune considerazioni sulla transizione demografica in Italia" nella prima parte presenta in modo chiaro e sintetico il dibattito, sempre complesso e spesso frammentario e contraddittorio, volto a chiarire sia le determinanti della fecondità in Europa, durante il periodo che precede la transizione demografica, sia le cause della trasformazione successiva. E' il momento storico che segna l'inizio del cambiamento; di conseguenza, è importante per le numerose implicazioni teoriche ed applicate che derivano da una valutazione corretta e precisa. In merito alle cause, dalla letteratura spesso emerge una costante successione ed alternanza fra tentativi di generalizzazioni, necessariamente schematici e finalizzati a sottolineare i fattori principali e utili anche ad una politica di interventi, e tra spiegazioni specifiche, fondate su analisi dettagliate del contesto storico e caratterizzate ovviamente da una pluralità di fattori politici, economici, culturali e biologici. E' quanto si può dedurre anche dalle critiche di alcuni storici e demografi a diversi articoli del recente volume "The Decline of Fertility in Europe" (1).

4. La rilettura, a distanza di alcuni decenni, di quanto scrivevano all'inizio del secolo i demografi che vivevano le fasi iniziali del declino della fecondità in diversi Paesi europei, che seguivano e conducevano il dibattito sulle cause e sulle misure proposte, può essere di aiuto ad una comprensione più approfondita sia delle cause effettive sia delle caratteristiche storiche che tipizzavano le diverse popolazioni. Cagiano de Azevedo ne "Il dibattito sulla diminuzione della natalità in Europa nel primo anteguerra" descrive le linee fondamentali della discussione demografica in Francia, in Germania e in Inghilterra.

Nelle tre aree la situazione era differente: in Francia, al censimento del 1911 si poté evidenziare che in 64 dipartimenti degli 87 in cui essa era divisa, la popolazione era

diminuita nell'ultimo quinquennio e nel 1910 il Paese nel suo complesso aveva avuto un numero di nascite inferiore di 34.869 unità rispetto al numero dei decessi; in Germania, la discussione verteva non tanto sul livello di natalità che nel 1910 era ancora di circa il 30 per mille, quanto sulla sua velocità di riduzione, dato che 10 anni prima era ancora del 40 per mille; in Inghilterra, la situazione era intermedia.

In Francia, i sociologi che si occupavano del problema della bassa natalità attribuivano il fenomeno all'alta mortalità infantile, alle cattive condizioni sanitarie, all'alcoolismo, all'alto numero di divorzi, alla smania del lusso e delle comodità. La causa principale doveva però riconoscersi nel fatto che in generale i Francesi non desideravano più avere molti figli. La loro contrarietà ad una prole numerosa veniva imputata alla propaganda dei neo-malthusiani, che incoraggiavano la limitazione volontaria della prole e la pratica dell'aborto con considerazioni filosofiche o scientifiche. Essi presentavano la limitazione della prole come legittimo mezzo di lotta contro la povertà, tanto più raccomandabile di fronte all'aumento continuo del costo della vita. Si prestò molta attenzione anche ai fattori economici. Il basso livello di salari e stipendi fu chiamato in causa, attraverso il richiamo allo studio della natalità differenziale per categorie professionali; emerse in particolare la tendenza ad una nuova concezione della famiglia e dei comportamenti educativi e culturali dei genitori, tesi a privilegiare la promozione sociale dei figli rispetto a quella della famiglia di origine.

In Germania, l'analisi delle cause tendeva a considerare secondarie alcune variabili demografiche che pure venivano collegate alla natalità, come la mortalità infantile e la nuzialità. Più chiaro che altrove fu in Prussia la conclusione, derivata da incroci cui furono sottoposti i dati censuari, che l'agiatezza e l'istruzione provocavano una volontaria restrizione della natalità. Nel vasto dibattito politico e culturale, due componenti, diverse rispetto al parallelo dibattito francese, costituivano oggetto di contrasto: la questione religiosa, poichè i cattolici erano più prolifici e nel contempo in maggioranza contadini, spesso di origine polacca, più poveri e con livelli d'istruzione più bassi; e la questione etnico-razziale, secondo la quale il popolo tedesco era troppo stretto nei suoi confini.

In Inghilterra, le analisi prevalenti attribuivano la diminuzione della natalità al diffondersi delle teorie neo-malthusiane. La diffusione della cultura della limitazione volontaria della prole alle classi sociali cosiddette inferiori veniva associata all'urbanesimo, di rilevante interesse particolarmente nel periodo successivo, con conseguente riduzione della dimensione media della famiglia. Sommarientemente, le determinanti economiche di questa trasformazione venivano identificate in cinque fattori: la crescente instabilità degli impieghi; il forte aumento del costo reale della vita; il desiderio di dare ai figli un'educazione migliore e la possibilità di raggiungere uno stato sociale più elevato;

l'affluenza delle donne verso i mestieri e le professioni; la mania del lusso.

Tutti i tasti del dibattito politico contemporaneo sulla caduta della natalità erano vivaci sin dall'inizio del secolo: quello politico, quello culturale così come quello religioso e soprattutto quello economico. La relazione di Cagiano de Azevedo ne espone chiaramente i punti fondamentali che risultavano prevalenti nelle tre nazioni europee; si evidenziano inoltre le tre diverse "specializzazioni" culturali in campo demografico, con differenze e caratteristiche che si sono successivamente mantenute a lungo nel tempo.

Nella piena riscoperta culturale di questi dibattiti demografici dei decenni scorsi, secondo alcuni autori è tuttavia necessaria l'avvertenza, anche se formulata più esplicitamente per la ricerca dei precursori geniali o ispirati degli strumenti di analisi demografica, di non porsi nell'ottica di una banale proiezione a ritroso dei nostri concetti attuali: porterebbe ad una visione deformata, teleologica del progresso delle tecniche e delle idee della demografia, o a espandere le idee e le valutazioni formulate nel passato oltre il loro tempo e le intenzioni degli estensori (Behar, 1985).

5. La individuazione precisa del periodo, o meglio ancora del momento, nel quale inizia in modo irreversibile la diminuzione della fecondità è importante, quasi essenziale, per identificare e misurare correttamente i fattori concomitanti che caratterizzano la popolazione: le serie storiche sono spesso ridotte a pochi decenni, quasi sempre meno di un secolo, e un errore di circa 20 anni, un periodo medio di incertezza nell'evidenziare compiutamente gli aspetti fondamentali dell'inizio del declino, assume un peso rilevante nello studio delle serie temporali, nella significatività delle analisi multivariate che con notevole approssimazione ipotizzano necessariamente regressioni lineari.

Le difficoltà sono numerose: dati imprecisi, rilevazioni con completezza ed attendibilità diverse nel tempo e tra aree anche limitrofe, livelli che fluttuano in modo ampio per fattori contingenti o ritenuti casuali, loro differenze sistematiche ma ridotte tra gruppi sociali, religiosi, politici. In questi ultimi anni si è aggiunto un problema nuovo, che assume anche una importanza concettuale rilevante: esso ridefinisce in parte lo schema classico della transizione demografica, secondo il quale la fecondità naturale, almeno nei periodi normali, prima del controllo delle nascite è sostanzialmente invariante. L'osservazione di incrementi elevati, e che a molti sembrano sistematici, della fecondità poco prima del suo irreversibile declino in molti Paesi in via di sviluppo e la conferma di una loro presenza insospettata anche in alcune aree dell'Europa -spesso attraverso una rilettura di dati già pubblicati e più raramente attraverso analisi specifiche- hanno fatto sorgere il sospetto che la dichiarata stazionarietà nascondesse dinamiche fortemente differenziate.

I dati aggregati, anche di aree non estese e culturalmente omogenee come possono essere in Italia le province, sotto una apparente stazionarietà possono nascondere dinamiche fortemente differenziate tra gruppi sociali o unità geografiche e politiche più ridotte: in alcuni potrebbe già essere iniziato il declino, mentre in altri si sarebbe ancora nella precedente fase d'incremento. Il momento, che spesso è stato indicato come l'inizio del declino della fecondità di tutta la popolazione, potrebbe non rappresentare alcun gruppo e ancor meno la evoluzione media della popolazione, come avviene per le medie istantanee tra parabole, uguali ma in successione, dove il trend calcolato può essere una retta.

La relazione di Bobbioni e Cattini "Dal mutamento economico al mutamento sociale: cause, conseguenze e ritmi della fecondità nella Valpadana Inferiore, dalla metà dell'Ottocento alla metà del XX secolo", tende a dimostrare come i guadagni della produttività agricola, e il conseguente miglioramento del tenore di vita, abbiano prodotto un apprezzabile incremento "congiunturale" della fecondità, tra fine Ottocento e vigilia della prima guerra mondiale. Essi si avvalgono di stati d'anime, di registri parrocchiali di battesimi, matrimoni e sepolture, di stati di famiglia censuari conservati presso gli archivi anagrafici comunali, che essi analizzano con tecniche demografiche semplici. E' una dimostrazione di come le analisi di demografia storica possano estendersi anche a periodi a noi più vicini, in epoca statistica, con risultati apprezzabili.

Nella provincia di Parma, attorno agli anni 70 del secolo scorso, l'agricoltura presenta i tratti caratteristici dell'arretratezza e del ristagno. In pianura e in collina domina la piccola proprietà particellare, sulla quale vengono condotte coltivazioni promiscue di mera sussistenza. In pianura, accanto alla piccola proprietà esiste una fitta rete di poderi condotti prevalentemente a mezzadria, sicchè la gran parte della produzione è destinata all'autoconsumo domestico. Il patrimonio bovino risulta estremamente ridotto, utilizzato esclusivamente per il lavoro dei campi e per il trasporto; la produttività giornaliera di latte per capo bovino è di 3-4 litri. Stentano ad affermarsi coltivazioni alimentari alternative e la resa di frumento e mais è bassa, mediamente 7,5 quintali per ettaro.

A partire dalla fine del XIX secolo, l'adozione di sementi selezionate in cerealicoltura, l'introduzione di sistemi aggiornati di coltivazione come la rotazione basata sulle foraggere in luogo della tradizionale rotazione a due campi, l'accresciuta disponibilità di fertilizzanti, la diffusione delle prime macchine agricole moderne come aratri pesanti, sarchiatrici, seminatrici, trebbiatrici, consentono una rimarchevole crescita della produttività: la resa del frumento, coltivazione dominante, alla vigilia della prima guerra mondiale risultava raddoppiata rispetto a trenta anni prima.

I progressi del sistema di trasporti e l'accresciuta disponibilità di merci per il mercato comportano, nel volgere di

un decennio, un apprezzabile miglioramento del tenore di vita delle popolazioni rurali, tanto più sensibile dove, come in montagna, le condizioni di partenza erano particolarmente arretrate.

In corrispondenza dell'avvio e del consolidamento di questo processo di modernizzazione dell'agricoltura, secondo la ricerca di Bobbioni e Cattini si è profilato quell'aumento congiunturale della fecondità che sempre accompagna, nelle società tradizionali, un miglioramento delle strutture agrarie. In questa trasformazione sembra di cogliere un anticipo della pianura rispetto alla collina e alla montagna. Una volta esauritosi, intorno al 1920, lo slancio economico del settore agricolo, si ritorna a livelli analoghi a quelli tardo ottocenteschi e si prosegue in quel declino che successivamente si manifesterà definitivo.

Secondo alcune critiche attuali, l'incremento di fecondità non è congiunturale ma strutturale, è una parte integrante dell'inizio della fase di transizione. Il miglioramento delle condizioni ambientali ed igieniche, una maggior facilità dei trasporti e in particolare la diffusione di nuove idee, di organizzazioni sociali e familiari differenti possono spiegare incrementi sia nella fecondità legittima sia nella proporzione di donne sposate (Nag, 1980). "Infatti possono esistere diverse strade di sviluppo demografico. Certe popolazioni possono seguire il modello implicito nella teoria classica della transizione demografica, mentre altre possono avvicinarsi ad un modello che include un periodo intermedio di incremento della fecondità" (Romaniuk, 1980). In ogni caso, sempre secondo Romaniuk, passando dallo studio di popolazioni storiche alla previsione nei Paesi in via di sviluppo, l'incremento di fecondità può realizzarsi in un contesto sociale e politico permissivo, di laissez-faire, dove la modernizzazione si sviluppa quasi spontaneamente. Un modello differente di evoluzione della fecondità è facilmente possibile per i Paesi nei quali il potere politico centrale dispone degli strumenti per agire direttamente sulla popolazione, dove il trasferimento di forze-lavoro su grande scala e le disposizioni politiche possono incidere seriamente sui processi di formazione delle famiglie; in queste condizioni il tasso di natalità dovrebbe diminuire rapidamente (2).

"Paradossalmente una più approfondita valutazione dei cambiamenti che causano tali incrementi possono migliorare la nostra comprensione delle cause e dell'inizio del successivo declino" (Dyson e Murphy, 1985). Dai dati raccolti in diverse popolazioni sia storiche sia contemporanee, si evidenzia come nel periodo che precede l'inizio del declino della fecondità fossero frequentemente presenti numerosi fattori che, seppure con intensità diversa nelle differenti situazioni storiche, potevano ridurre la piena espressione della fecondità. Le nuove condizioni, concomitanti a questo periodo, possono rimuovere questi fattori limitanti. I più frequentemente citati in letteratura sono: un prolungato allattamento al

seno; irregolarità nel ciclo mensile della donna, particolarmente quando la situazione alimentare è molto carente; un lungo periodo di astinenza dopo il parto; astinenza volontaria per motivi religiosi in certi periodi dell'anno; astinenza volontaria quando la donna giunge ad un'età in cui è ancora feconda ma già divenuta nonna e una nuova maternità è vista come socialmente sconveniente; mortalità intrauterina e conseguenze negative del parto per una limitata assistenza alla madre; diffusione delle malattie veneree, incidenza delle infermità in generale che riducono la capacità di concepire da parte delle coppie; elevata mortalità dei coniugi che causa un lungo periodo di vedovanza, particolarmente per la donna; astinenza involontaria per migrazione temporanea o stagionale per motivi di lavoro da parte di giovani uomini sposati (Bongaarts, 1978; Blackwood, 1981; Lee e Amin, 1981; Knodel e Wilson, 1981; Livi-Bacci, 1986).

6. Dopo aver presentato sinteticamente i modelli esplicativi più importanti del declino della fecondità, Salvini nella sua relazione fa emergere l'utilità di una teoria unificata che colleghi l'approccio classico alle teorie sociologiche e che includa nel quadro i fattori biologici. Poiché tutti i fattori sono interrelati in un unico quadro, è da auspicare un modello causale complesso che li consideri, che individui la loro influenza diretta e indiretta; in esso l'importanza di ogni fattore deve poter differire geograficamente e per la stessa zona variare nel tempo, in dipendenza dello stadio di evoluzione demografica.

Al declino della fecondità in Italia, già descritto in particolare da Livi-Bacci, si possono aggiungere alcune brevi considerazioni, derivate dall'analisi multivariata dei valori della fecondità legittima del periodo 1881-1961. L'indicatore più esplicativo risulta il livello di nuzialità; altri indici, come mortalità infantile, ruralizzazione, industrializzazione, alfabetizzazione, urbanizzazione, non sempre rispettano le ipotesi alla base dello schema di transizione, dato che a volte assumono addirittura valori di segno opposto all'atteso. Anche per l'Italia occorre trovare spiegazioni che non dipendano soltanto dalla struttura socio-economica. Le province di una stessa regione, caratterizzate da livelli di sviluppo socio-economico diversi, mostrano spesso livelli di fecondità legittima simili: appare evidente l'esistenza di un fattore culturale legato all'appartenenza territoriale, ma che è arduo definire e ancor più misurare. Ugualmente altri fattori, non imputabili al concetto di territorialità come l'appartenenza a gruppi marginali specifici, professare una religione o riconoscersi in un gruppo o setta, l'urbanizzazione, hanno un peso che non è possibile quantificare, poiché nessuna delle variabili considerate può essere rigorosamente isolata.

La via da percorrere è quella di proseguire gli studi di tipo nominativo, microdemografico, unitamente allo studio delle norme e degli ideali dominanti, approccio necessa-

riamente multidisciplinare, macrodemografico. La esigenza è particolarmente viva per l'Italia, data la suddivisione storica, l'isolamento di molte popolazioni, alle quali fa riscontro l'attuale numero ridottissimo di ricostituzioni nominative, effettuate senza il minimo riferimento a qualche modello di rappresentatività.

Sulla base di uniformità e di somiglianze è possibile fare solamente alcune ipotesi. Nella prima metà dell'Ottocento il processo di transizione era già iniziato in Italia, a partire da certi strati della popolazione, identificati spesso negli aristocratici anche se è stata messa in luce la bassa fecondità dei gruppi meno abbienti. Il controllo delle nascite esisteva da molti secoli, ma solamente la diffusione che si verifica in questo periodo, dapprima in gruppi selezionati e successivamente in tutta la popolazione, fu una vera e propria rivoluzione culturale, nella quale la trasformazione specifica fondamentale è legata alla percezione del beneficio, individuale ma almeno accettato dalla comunità, di un minor numero di figli. Il meccanismo è complesso già nell'ambito di un gruppo omogeneo e selezionato; ma la complessità aumenta in modo rilevante quando si vogliono inserire questi comportamenti in un quadro unico, al fine di costruire un modello esplicativo delle trasformazioni del comportamento riproduttivo di una popolazione composta da gruppi diversi.

7. I progressi compiuti nell'osservazione, gli approfondimenti e i continui rinnovati tentativi di analisi dei processi riproduttivi, secondo De Sandre (1986, p. 57) meritano qualche rilievo cautelativo.

"Credo sia corretta la individuazione di un importante filo conduttore, nelle migliori ricerche recenti, costituito dall'impegno ad approfondire le condizioni individuali ed ambientali, biologiche e sociali, della riproduzione verso la scoperta dei meccanismi causali della fecondità".

"E' tuttavia matura la consapevolezza che l'approfondimento dell'approccio causale appare contemporaneamente un'esigenza indispensabile della ricerca demografica, ma con obiettivi fatalmente irraggiungibili, se non in modo parziale e sempre confutabile. L'identità di "risposte" demografiche non implica identità di "percorsi", con identità di reazioni ai medesimi stimoli, o viceversa. D'altra parte l'osservazione dei processi che conducono alle risposte non è mai esauriente, nè è possibile pesare il rilievo esplicativo di quanto è esterno al segmento osservato".

Le analisi di ricostruzione delle famiglie in Italia, pur con una rilevantissima disponibilità di dati spesso per quasi quattro secoli, sono pochissime e distribuite geograficamente in funzione delle sedi universitarie interessate ai temi della fecondità nelle popolazioni storiche, come è possibile dedurre facilmente dall'elenco presentato nella relazione di Salvini.

Il ritardo accumulato dall'Italia in queste ricerche può tuttavia essere rapidamente recuperato se si utilizzano appieno le esperienze già maturate e lo sviluppo tecnico.

Occorre programmare ricostruzioni delle famiglie non finalizzate semplicemente a studi monografici separati, ma ad una serie di analisi incrociate; il numero di ricerche può essere ridotto, ma esse devono essere rappresentative del contesto nazionale. Ogni ricostituzione delle famiglie dovrebbe essere estesa almeno a 3-4 generazioni, al fine di evidenziare le eventuali variazioni tra madri e figlie; ogni famiglia ricostituita, con l'integrazione di informazioni derivate da altre fonti di cui in Italia si ha spesso abbondanza, dovrebbe poter essere classificata secondo le condizioni socio-economiche o professionali, secondo la struttura della famiglia nella quale la coppia viveva dopo il matrimonio almeno per i primi anni o per altri parametri ritenuti importanti fattori causali o correlati al comportamento riproduttivo.

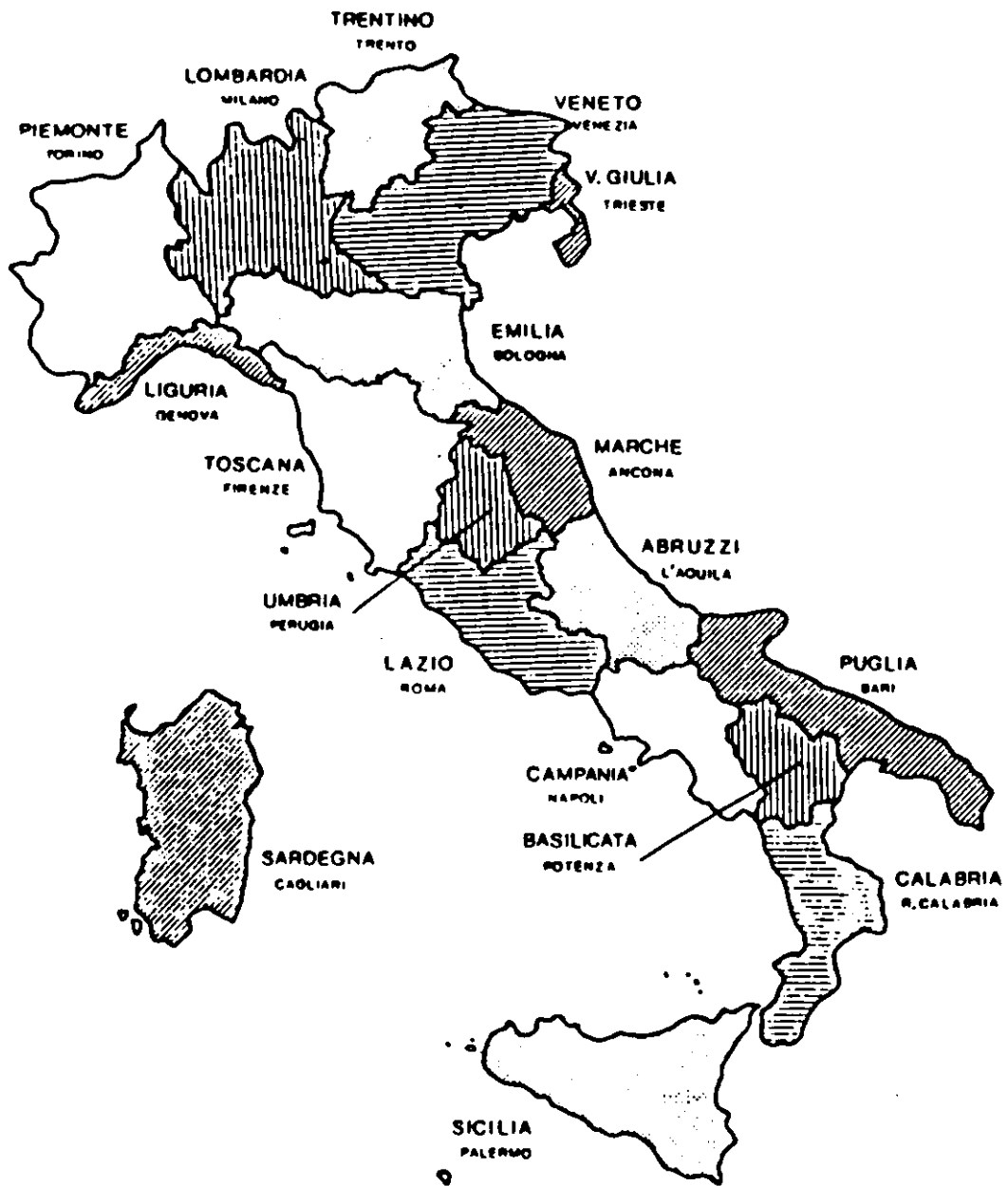
Per ogni unità di ricerca, attraverso i personal computers dovrebbe essere semplice e relativamente rapido memorizzare i dati, da accentrare in un unico calcolatore per la formazione di una banca-dati nazionale di tutte le ricostituzioni. Dopo le analisi che interessano ogni unità di ricerca e che sarebbero facilitate dalla disponibilità di programmi standard, si potrebbe ottenere almeno la descrizione omogenea e comparabile dei comportamenti riproduttivi, della loro trasformazione nel tempo per aree diverse, una buona significatività delle analisi per categorie professionali, per strutture familiari o per i parametri ritenuti più importanti, in accordo con i cambiamenti economici, socio-culturali e il grado di similarità tra gruppi. Si avrebbe anche la disponibilità di dati per una verifica analitica di modelli, schemi o teorie sul comportamento riproduttivo, nelle loro diverse formulazioni e nelle loro variazioni.

Note:

(1) Vedi: Review Symposium "The Decline of Fertility in Europe". Population and Development Review 12, n. 2, 1986.

(2) Vedi: Romaniuk A. 1980 - In "Comment" al lavoro di Nag, pp. 579-580

Fig.1: Mappe delle regioni, con capoluogo, e delle province d'Italia (tratto da Livi-Bacci, 1977).



OFFICE OF POPULATION RESEARCH, PRINCETON UNIVERSITY

Tab. 1: BIRTH RATE AND DEMOGRAPHIC INDICES (If, Ig, Ih, AND Im): 1862-1866 TO 1968-1969

A c t u a l l e v e l s

Date	Birth rate	Overall fertility (I _f)	Marital fertility (I _g)	Illegit. fertility (I _h)	Proportion married (I _m)
1862-1866	36.8	.399	.677	.044	.560
1870-1872	36.8	.389	.646	.050	.568
1880-1882	36.3	.384	.648	.063	.549
1890-1892	34.3	.376	.640	.055	.549
1900-1902	33.0	.369	.633	.048	.549
1910-1912	32.4	.346	.616	.037	.534
1921-1926	29.0	.304	.585	.029	.495
1930-1932	25.2	.255	.471	.027	.513
1935-1937	23.2	.236	.434	.022	.519
1950-1952	18.5	.192	.344	.014	.538
1960-1962	18.6	.200	.338	.011	.578
1968-1969	17.7	.193	.307	.010	.616

Relative levels (1862-1866 set at 100)

1862-1866	100.0	100.0	100.0	100.0	100.0
1870-1872	100.0	97.5	95.4	113.6	101.4
1880-1882	98.6	96.2	95.7	143.2	98.0
1890-1892	93.0	94.2	94.5	125.0	98.0
1900-1902	89.7	92.5	93.5	109.1	98.0
1910-1912	88.0	86.7	91.0	84.1	95.4
1921-1926	78.6	76.2	86.4	65.9	88.4
1930-1932	68.4	63.9	69.6	61.4	91.6
1935-1937	62.9	59.2	64.1	50.0	92.7
1950-1952	50.2	48.1	50.8	31.8	96.1
1960-1962	50.4	50.1	49.9	25.0	103.2
1968-1969	48.1	48.4	45.3	22.7	110.0

REGIONS GROUPED BY DATE OF DECLINE IN MARITAL FERTILITY (I_0):
1881-1891 TO 1951-1961

Decline in marital fertility (I_0)

Date	10% below 1862-1866 level	Below .600
1881-1891	Liguria, Toscana	Lazio
1891-1901	Sicilia	Liguria
1901-1911	Piemonte	Toscana, Piemonte
1911-1921	Lazio, Lombardia, Emilia, Marche, Umbria	Emilia, Umbria, Lombardia
1921-1931	Abruzzi, Puglia, Veneto, Trentino	Trentino, Marche, Sicilia, Veneto
1931-1936	--	Abruzzi
1936-1951	Campania, Basilicata, Calabria	Campania, Puglia, Basilicata, Calabria Sardegna
1951-1961	Sardegna	--

(tratto da Livi-Bacci, 1977)

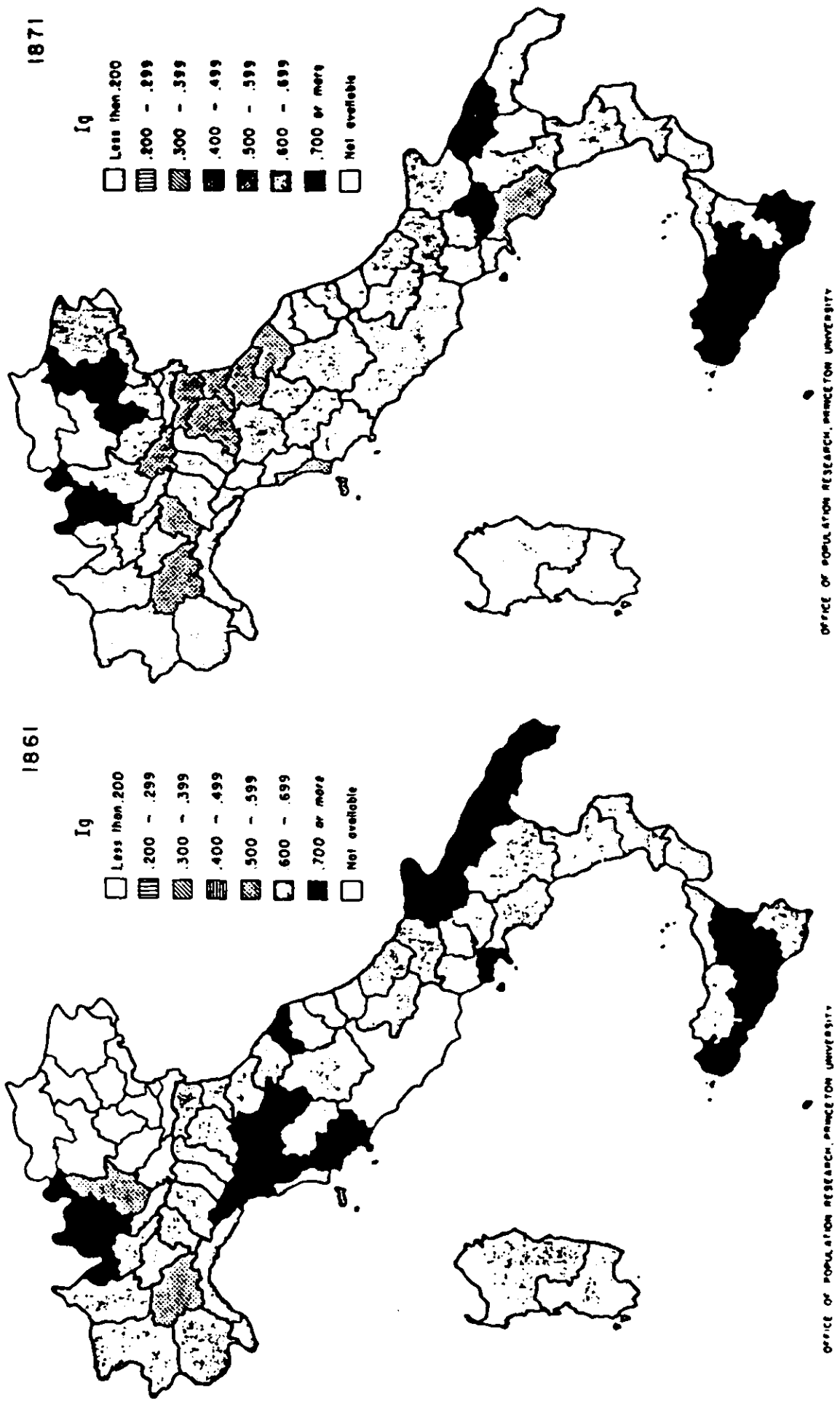


Fig. 2 (tratto da Livi-Bacchi, 1977)

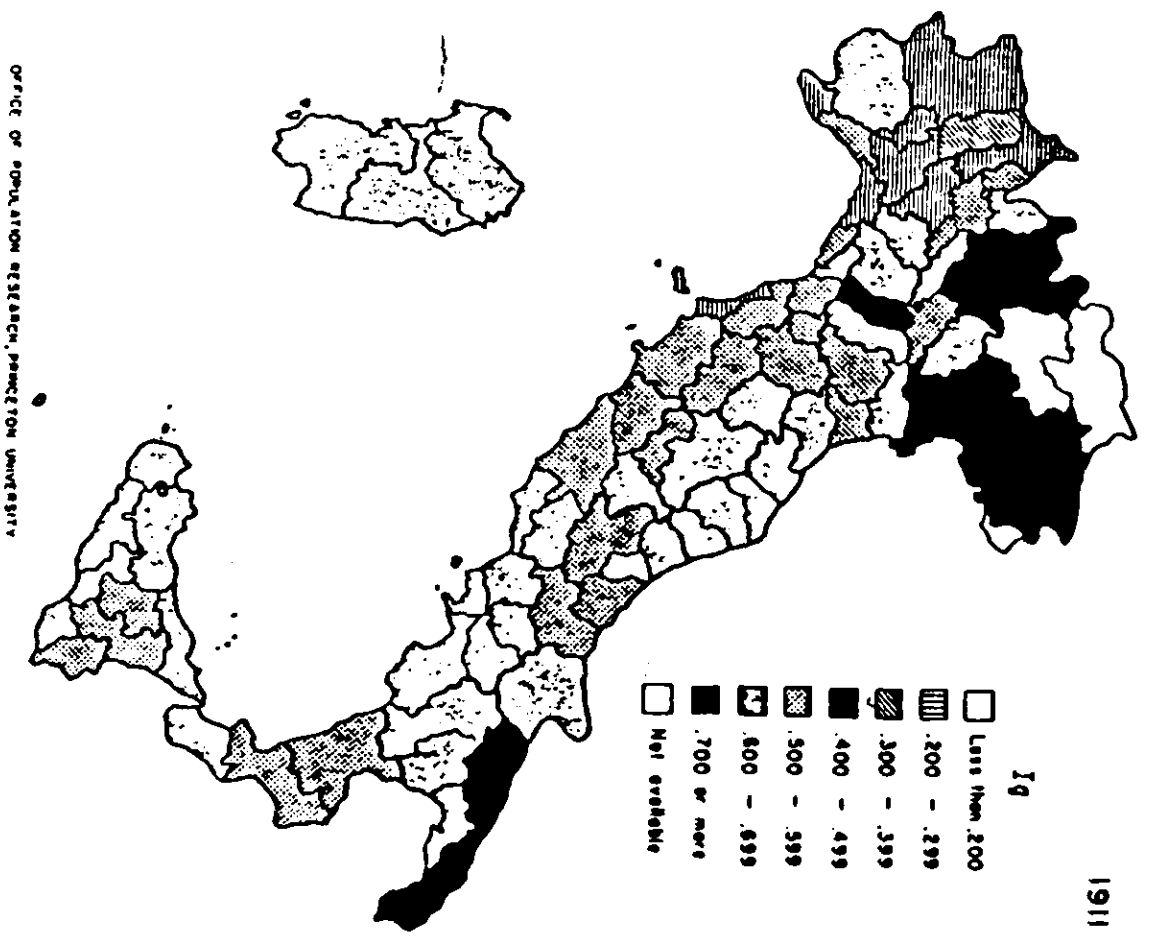
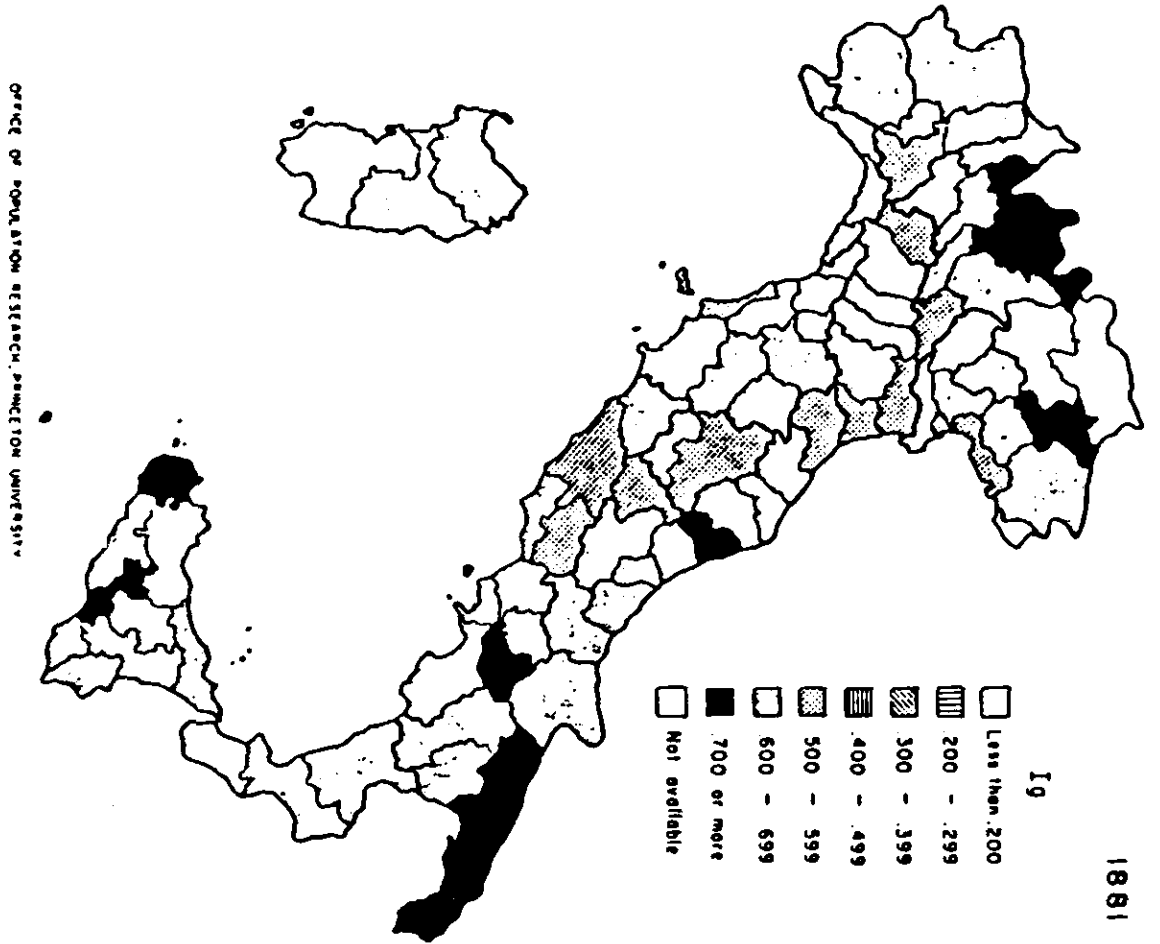


Fig. 3 (tratto da Livi-Bacchi, 1977)

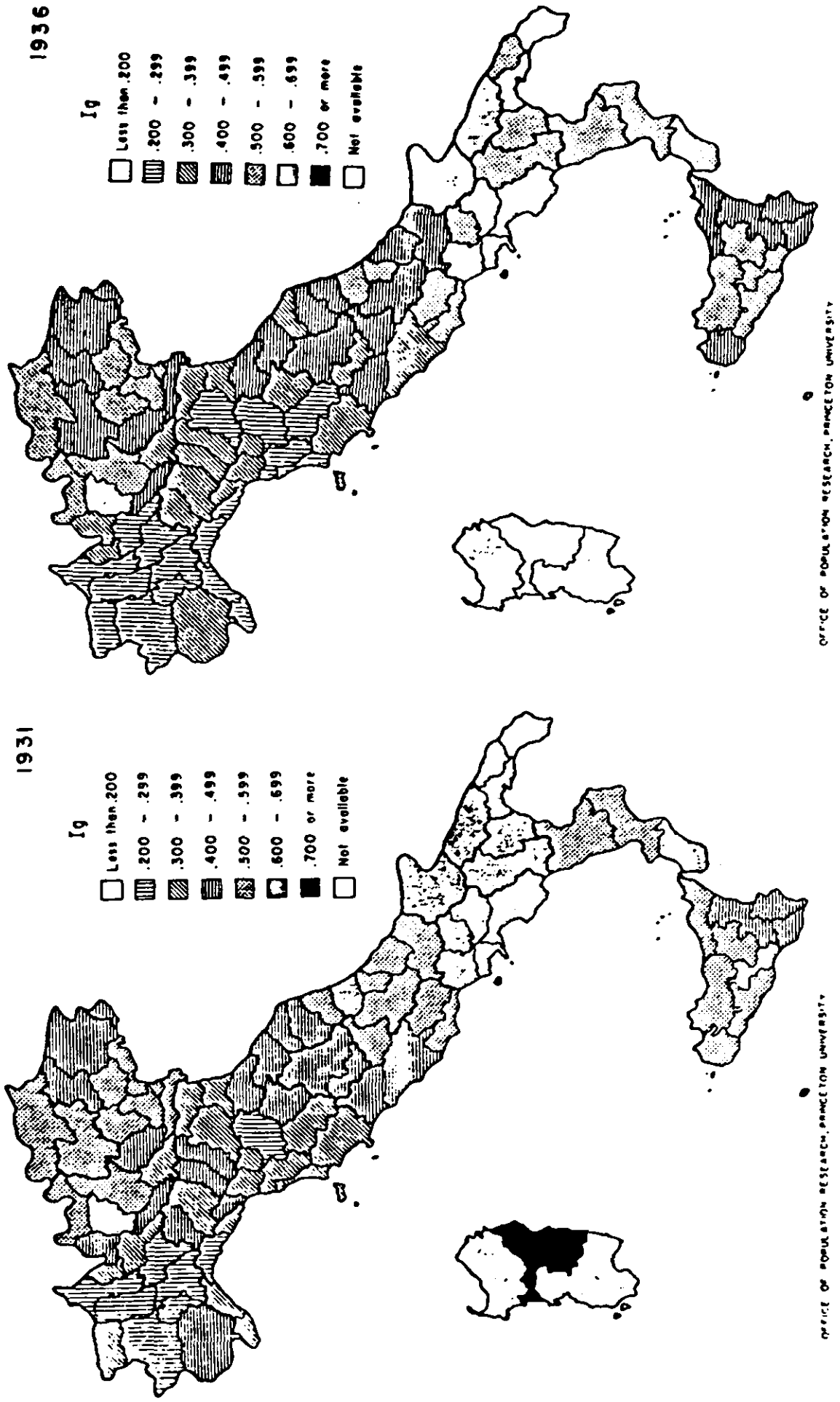


Fig. 4 (tratto da Livi-Bacci, 1977)

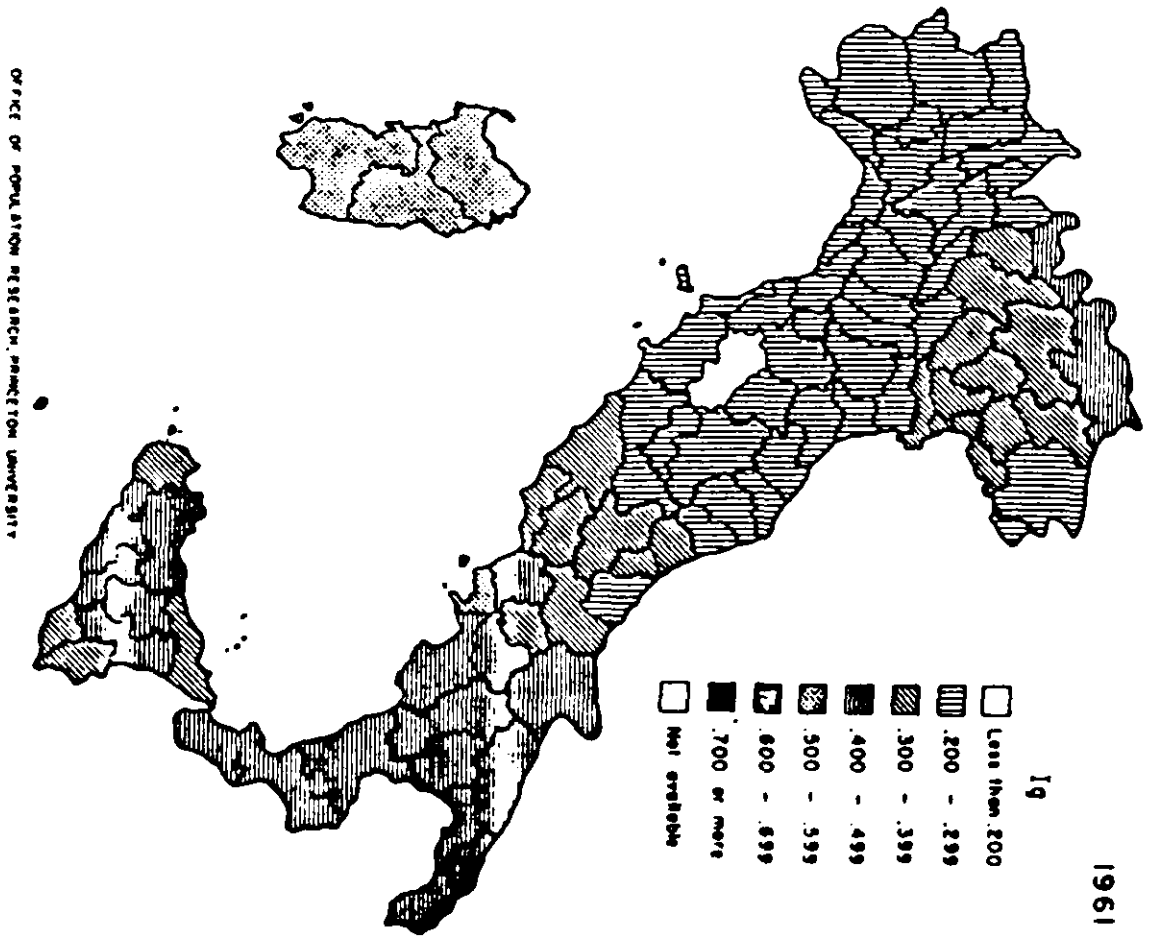
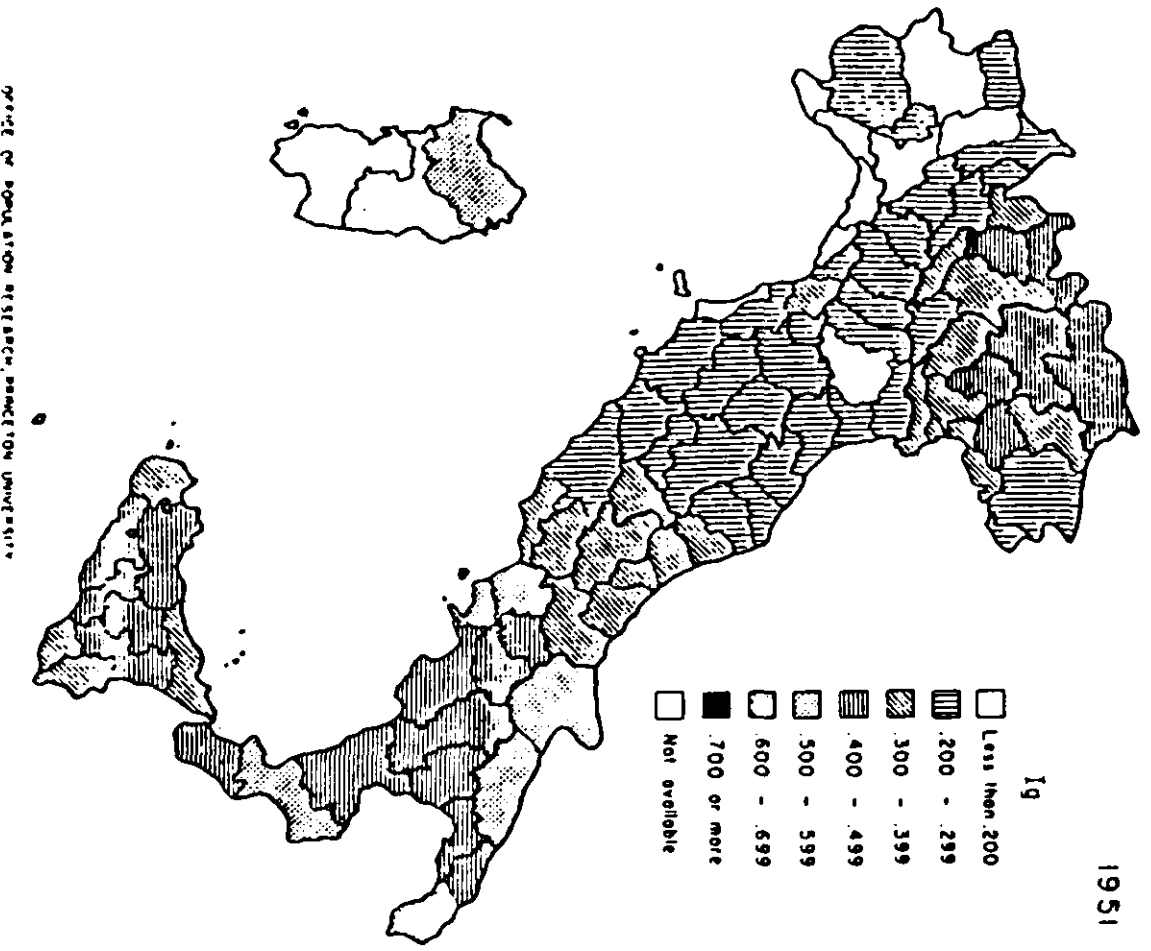


Fig. 5 (tratto da Livi-Bacci, 1977)

BIBLIOGRAFIA

- Bellettini A., 1985, Le tendenze demografiche dei territori bolognesi nel corso del XVIII secolo. In "Popolazione ed economia dei territori bolognesi durante il Settecento" pp. 9-22, Istituto per la Storia, Bologna.
- Behar C. L., 1985, Les mesures de la fécondité chez les premiers démographes. Annales de Démographie Historique: 173-197.
- Blackwood L., 1981, Alaska native fertility trends, 1950-1978. Demography 18: 173-180.
- Bongaarts J., 1978, A framework for analyzing the proximate determinants of fertility. Population and Development Review 4: 105-132.
- De Sandre P., 1986, Determinanti della fecondità: progressi nei criteri di osservazione e di analisi. Atti XXXIII riunione Scientifica della S.I.S. Vol I: 55-79.
- Dyson T., Murphy M., 1985, The Onset of Fertility Transition. Population and Development Review 11,3: 399-440.
- Istituto di Statistica dell'Università di Firenze, 1968, Tavole di fecondità dei matrimoni per l'Italia, 1930-1965. Firenze.
- Keyfitz N., 1980, Explanation in Demography and History. In Blalock H. (ed.) Sociological Theory and Research, The Free Press, New York.
- Knodel J., Wilson C., 1981, The secular increase in fecundity in German village population: an analysis of reproductive histories of couples married, 1750-1899. Population Studies 35: 53-85.
- Laslett P., 1985, Book Review (di M. Teitelbaum): "The British fertility decline: demographic transition in the crucible of the industrial revolution". Population and Development Review, 11,3: 534-537.
- Lee C., Amin R., 1981, Socioeconomic factors intermediate variables and fertility in Bangladesh. Journal of Biosocial Sciences 13: 179-188.
- Livi-Bacci M., 1977, A History of Italian Fertility during the last two centuries. Princeton, University Press.
- Livi-Bacci M., 1986, Fertility, Nutrition, and Pellagra: Italy during the Vital Revolution. Journal of Interdisciplinary History, XVI, 3: 431-454.
- Livi-Bacci M., Santini A., 1969, Tavole di fecondità della donna italiana secondo le generazioni di appartenenza. Dipartimento Statistico dell'Università, Firenze.
- Nag M., 1980, How modernisation can increase fertility. Current Anthropology 21,5: 571-587.
- Notestein F.W., 1953, Economic problems of population change. 8th International Conference of Agricultural Economists, pp. 13-31, Oxford University Press, London.
- Santini A., 1974, La fecondità delle coorti. Studio longitudinale della fecondità italiana dall'inizio del secolo xx. Università Firenze.